

---

# Per una ricerca su “verità” e “giustizia”.

## L’esperienza di Lidija Čukovskaja\*

---

di

*Antonella Salomoni*

**Abstract:** This work presents some notes on the literary and critical work of the Russian writer and poetess Lidija K. Čukovskaja (1907-1996), who worked extensively in defence of civil rights in the USSR. In the short story *Sofja Petrovna* (winter 1939-1940), which is a rare firsthand testimony of the age of Terror, Čukovskaja described the addiction process that leads to the paralysis of the will and to the loss of sensitivity to injustice. During the period of De-Stalinization the short story was not published, leading her towards an original struggle against the removal of the past and the extirpation of memory, ideally and coherently continuing the role of guardian of the ethical rule and advocate of truth that the writer had in the history of the intelligencija.

Lidija K. Čukovskaja, figlia dello scrittore e storico della letteratura Kornej I. Čukovskij, fu arrestata nell’estate del 1926 con l’accusa di avere partecipato alla compilazione di un manifestino antisovietico<sup>1</sup>. Pur avendo effettivamente dato qualche motivo di essere sospettata, non ne era responsabile, ma venne condannata a tre anni di confino a Saratov. Vi rimase solo undici mesi grazie all’intervento del padre. A partire dal 1933 lavorò presso la sezione leningradese del “Detizdat”

---

\* Una prima versione di questo intervento è stata presentata in occasione della giornata di studio: “La lingua della memoria. Riflessioni sulla narrazione di storie di vita” (Venezia, 11 giugno 2005). Antonella Salomoni insegna Storia contemporanea e Storia dell’Europa contemporanea nella Facoltà di Scienze Politiche dell’Università della Calabria. Studiosa di storia russa e sovietica, è autrice di numerosi volumi, tra i quali si segnalano: *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia*, Olschki, Firenze 1996; *Il pane quotidiano. Ideologia e congiuntura nella Russia sovietica*, Il Mulino, Bologna 2001; *L’Unione Sovietica e la shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, Il Mulino, Bologna 2007.

<sup>1</sup> Lidija Korneevna Čukovskaja (1907-1996) lavorò a lungo come redattrice editoriale e fu stretta collaboratrice del poeta Samuil Ja. Maršak. E’ autrice, tra le altre cose, di un libro dedicato ai metodi di lavoro dello scrittore: *V laboratorii redaktora* [Nel laboratorio del redattore], Iskusstvo, Moskva 1963<sup>2</sup>, che ha un certo rilievo per comprendere il suo approccio alla lingua. Sulla sua figura cfr. B. Holmgren, *Women’s Works in Stalin’s Time. On Lidiia Chukovskaia and Nadezhda Mandelstam*, Indiana University Press, Bloomington 1993; A. Julius, *Lidija Čukovskaja. Leben und Werk*, Verlag Otto Sagner, München 1995. Per i rapporti con il padre, vedi L. Čukovskaja, *Pamjati detstva. Vospominanija o Kornee Čukovskom* [Memorie d’infanzia. Ricordi su Kornej Čukovskij], Moskovskij rabočij, Moskva 1989; K. I. Čukovskaja-L. K. Čukovskaja, *Perepiska: 1912-1969* [Corrispondenza, 1912-1969], Novoe literaturnoe obozrenie, Moskva 2003.

[Edizioni per l'infanzia]. Dopo l'assassinio di Kirov, all'inizio del 1935, fu convocata dagli organi di sicurezza e le fu chiesto, come risarcimento per la liberazione anticipata, di diventare informatrice della polizia politica. Rifiutò malgrado il lungo interrogatorio e le pesanti minacce<sup>2</sup>. Nell'agosto del 1937 assistette all'arresto del suo secondo marito, il fisico Matvej P. Bronštejn. Poco tempo dopo venne coinvolta nelle purghe che colpirono buona parte dei redattori e scrittori del "Detizdat" (in particolar modo quelli legati al poeta Samuil Ja. Maršak) e perse il lavoro.

In seguito alla carcerazione del coniuge, Lidija Čukovskaja condivise l'esperienza delle donne "in coda" davanti alle procure di Leningrado, cercando di avere notizie e presentando domande di revisione del caso. Nel febbraio del 1938, le venne notificato che Bronštejn era stato condannato alla "confisca dei beni" e a "dieci anni [di detenzione] senza diritto alla corrispondenza". Questa sentenza significava "l'arresto e il lager [anche] per la moglie"<sup>3</sup>. La normativa penale sovietica prevedeva infatti la responsabilità collettiva di parenti, amici e conoscenti. Introdotta nel 1934, la legge sul "tradimento della patria" era diventata sempre più severa. Čukovskaja riuscì nondimeno ad evitare la deportazione, allontanandosi a più riprese da Leningrado e sottraendosi così alla polizia politica. Sarà informata confidenzialmente dell'uccisione del marito nel dicembre del 1939. La conferma ufficiale la riceverà solo nel 1957, quando Bronštejn verrà riabilitato, "perché il reato non sussisteva". Dal confronto tra le date del procedimento, della sentenza e della morte riportate su differenti documenti, risulterà ch'era stato "processato" il 18 febbraio 1938, condannato e fucilato lo stesso giorno<sup>4</sup>.

### **Anni Trenta: la parola come memoria**

L'anno in cui Matvej P. Bronštejn venne arrestato costituisce una cesura nella storia del Terrore. Ce lo ha spiegato Nadežda Mandel'stam: "Tutta la differenza fra i due periodi, prima e dopo il '37, consisteva nel carattere delle perquisizioni cui venivamo sottoposti. Nel '38 nessuno cercava niente, né perdeva tempo a esaminare carte. Gli agenti non sapevano nemmeno che mestiere facesse l'uomo che stavano per arrestare. Rovesciarono brutalmente i materassi, buttarono per terra tutti gli oggetti contenuti in una valigia, ficcarono le carte in un sacco, si agitarono a vuoto per qualche minuto e scomparvero, portandosi via Osip Mandel'stam. Nel '38 l'intera operazione durò una ventina di minuti, nel '34 tutta la notte fino all'alba"<sup>5</sup>.

L'insinuarsi del terrore nella vita del comune cittadino sovietico è descritto nel racconto *Sof'ja Petrovna*, che Lidija Čukovskaja scrisse tra il novembre del 1939 e

<sup>2</sup> L. Čukovskaja, *Avtobiografija* [Autobiografia], in *Sočinenija v 2 tomach* [Opere in due volumi], II, Gud'jal-press, Moskva 2000, pp. 387-388.

<sup>3</sup> L. Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova. 1938-1941*, Adelphi, Milano 1990, pp. 15-16.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 341-342.

<sup>5</sup> N. Mandel'stam, *Vospominanija* [Ricordi], I, YMCA-PRESS, Parigi 1982<sup>3</sup>, p. 12; trad. it. *L'epoca e i lupi. Memorie*, Mondadori, Milano 1971, p. 26.

il febbraio del 1940. La sua originalità sta nel fatto di essere stato concepito e portato a termine “sulle fresche tracce degli avvenimenti”<sup>6</sup>. Si tratta di una “convocazione” letteraria della realtà in cui Čukovskaja era stata coinvolta e non della semplice narrazione di un caso. Ma c’è di più. Il genere di appartenenza ambisce allo statuto della testimonianza a futura memoria. La stessa autrice, nel 1974, subito dopo essere stata espulsa dall’Unione degli Scrittori, ne parlerà più come una *deposizione* che come una *novella*. “E’ un racconto sul ’37, scritto nell’inverno del ’39-’40, immediatamente dopo due anni di code davanti alle prigioni. Non sta a me giudicarne il pregio artistico, ma il suo valore come testimonianza veritiera è indiscutibile. Fino ad oggi [...] non mi risulta che vi sia nessun’altra opera sul ’37, scritta in prosa *lì e allora*”<sup>7</sup>. Sul Terrore, in effetti, non disponiamo di molti testi scritti “in tempo reale”. Le più celebri testimonianze furono compilate in anni successivi, in particolar modo dopo il 1956. Pensiamo, ad esempio, a quelle di Nadežda Mandel’štam o di Anna Larina<sup>8</sup>. A partire dagli anni Novanta importanti ricerche d’archivio hanno permesso di portare alla luce un certo numero di diari personali<sup>9</sup>. Ma si tratta di narrazioni che, se pure estremamente utili per comprendere la società e mentalità sovietica del tempo, gettano poche luci sulle repressioni di massa in corso<sup>10</sup>.

Scrivere un racconto sul Terrore comportava il pericolo dell’arresto, della deportazione e perfino della morte, non solo per se stessi, ma anche per i propri familiari. Čukovskaja, che aveva “alle spalle tre perquisizioni e una confisca totale dei beni”, non poteva di certo “conservare il quaderno in casa”. Per un lungo periodo l’unico esemplare di *Sof’ja Petrovna*, vergato con inchiostro lilla, fu preservato da una persona fidata: “Il mio quadernetto trovò asilo da un amico. Se gliel’avessero trovato, gli avrebbero dato venticinque anni”<sup>11</sup>. L’amico morì di fame durante la guerra, nel corso dell’assedio di Leningrado, quando Čukovskaja si era già allontanata dalla città; ma era riuscito poche settimane prima a trasmettere il manoscritto alla sorella, che lo avrebbe in seguito restituito all’autrice.

Alcune delle ragioni per cui il Terrore è pressoché assente nella diaristica portata recentemente alla luce (ma “era forse concepibile, a quell’epoca, tenere un vero diario?”), le suggerisce la stessa Čukovskaja nelle pagine introduttive al suo

<sup>6</sup> L. Čukovskaja, *Avtobiografija*, cit., p. 388.

<sup>7</sup> L. Čukovskaja, *Process isključenija (Očerk literaturnych npravov)* [Processo di esclusione. Saggio sulle usanze letterarie], in *Sočinenija v 2 tomach*, cit., II, p. 7; trad. it. *Il processo. Memoria sul costume letterario*, Jaca Book, Milano 1982, p. 13.

<sup>8</sup> N. Mandel’štam, *Vospominanija*, cit.; A. M. Larina, *Nezabyvaemoe* [Non si può dimenticare], APN, Moskva 1989; trad. it. *Ho amato Bucharin*, Editori Riuniti, Roma 1989.

<sup>9</sup> *Intimacy and Terror. Soviet Diaries of the 1930’s*, a cura di V. Garros, N. Korenevskaya e Th. Lahusen, New Press, New York 1995; *Autobiographical Practices in Russia*, a cura di J. Hellbeck e K. Heller, V&R Unipress, Göttingen 2004; J. Hellbeck, *Revolution on My Mind. Writing a Diary under Stalin*, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 2006.

<sup>10</sup> Tra le più rimarchevoli eccezioni: N. Lugovskaja, *Choču žit’. Iz dnevnika škol’nicy, 1932-1937. Po materialam sledstvennogo dela sem’i Lugovskich* [Voglio vivere. Diario di una scolara, 1932-1937. Dai materiali dell’inchiesta sulla famiglia Lugovskij], Formika-S, Moskva 2003; trad. it. *Il diario di Nina*, Frassinelli, Milano 2004.

<sup>11</sup> L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 8; *Il processo*, cit., p. 15.

“vero diario”. Si tratta di un documento di straordinario valore letterario nel quale si riportano, per un arco di tempo che va dal 1938 al 1966, gli incontri con la poetessa Anna A. Achmatova. Qui si afferma che negli “appunti dell’epoca del terrore [...] sono riprodotti per intero soltanto i sogni”. In effetti - scrive Čukovskaja - “la realtà era superiore alle mie capacità di descrizione” e “non tentavo neanche di descriverla”. Di conseguenza, “il contenuto delle nostre conversazioni di allora, dei bisbigli, delle congetture, dei silenzi, è rigorosamente assente dai miei appunti. Del contenuto delle mie giornate, che raramente mi vedevano impegnata in qualche lavoro casuale (di quello fisso ero stata privata già nel 1937), e più spesso mi vedevano far la fila nelle anticamere di vari rappresentanti di Pëtr Ivanyč [nome convenzionale per l’NKVD, la polizia politica], leningradesi o moscoviti, o a scrivere lettere e petizioni, o a incontrare gli amici di Mitja, studiosi e letterati che cercavano di intercedere in suo favore - in breve, della vita reale, della mia vita quotidiana non c’è traccia in questi appunti; solo a tratti, qua e là, traspare appena”<sup>12</sup>.

L’amicizia di Lidija Čukovskaja con Anna Achmatova era nata nell’autunno del 1938, pochi mesi dopo il secondo arresto del figlio della poetessa, Lev Gumilëv. Nei frequenti incontri, Achmatova recitava i suoi versi e Čukovskaja li imparava a memoria allo scopo di conservarne traccia, nel timore che un’eventuale trascrizione potesse essere confiscata dalla polizia politica. “Anna Andreevna, quando veniva a trovarmi, mi leggeva versi di *Requiem* in un sussurro, ma a casa sua [...] non si risolveva neppure a sussurrare. D’un tratto, nel bel mezzo del discorso, si interrompeva e, indicandomi con gli occhi il soffitto e le pareti, prendeva un pezzetto di carta e una matita. Poi diceva ad alta voce qualcosa di molto frivolo [...], scriveva velocemente fino a riempire il foglietto e me lo porgeva. Io leggevo i versi e, quando li avevo impressi nella memoria, glieli restituivo in silenzio. ‘L’autunno è venuto così presto’ diceva Anna Andreevna ad alta voce e, acceso un fiammifero, bruciava il foglietto in un posacenere. Era un rito: le mani, il fiammifero, il posacenere - un rito splendido e doloroso”<sup>13</sup>. Ad esempio, il rito per i seguenti versi composti il 4 maggio 1940, letti e immediatamente bruciati il 6 maggio, nei quali Achmatova descrive il recente incontro, in carcere, con il figlio.

Già ha coperto metà dell’anima  
la follia con la sua ala,  
e un vino di fuoco mesce  
e in una nera valle chiama.

Ed io ho compreso che devo  
concederle la vittoria,  
dando ascolto al mio delirio

<sup>12</sup> L. Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, cit., p. 18. Per l’edizione russa vedi ora *Zapiski ob Anne Achmatovoj v trech tomach* [Memorie su Anna Achmatova in tre volumi], I-III, Soglasie, Moskva 1997.

<sup>13</sup> L. Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, cit., p. 20.

come se ormai fossi di un altro.

E nulla consentirà  
che con me io porti via  
(per quanto possa implorarla  
e annoiarla con preghiere):

né gli occhi terribili del figlio –  
pietrificato di dolore –  
né il giorno in cui venne la bufera,  
né l'ora dell'incontro in prigione,

né il dolce refrigerio delle mani,  
né le ombre scosse dei tigli,  
né un lontano, lieve suono:  
le parole dei conforti estremi.<sup>14</sup>

Il celebre ciclo di poesie *Requiem*, composto essenzialmente tra il 1939 e il 1940, ma materialmente redatto solo dopo la morte di Stalin, rappresenta il vertice della percezione “civile” del dolore nella Russia staliniana<sup>15</sup>. È il *requiem* per un paese in cui ogni sentimento umano è stato offuscato e sopraffatto dalla paura, che viene evocata da Čukovskaja ricorrendo ad una delle immagini che più ossessionavano in quegli anni la poetessa: “La camera di tortura che del tutto concretamente inghiottiva interi quartieri della città e idealmente tutti i nostri pensieri, nel sonno e nella veglia, la camera di tortura che gridava la sua grossolana menzogna da tutte le colonne dei giornali e da tutti i radio-megafoni, esigeva da noi, al tempo stesso, che non nominassimo il suo nome invano neanche tra quattro mura, a quattr’occhi”. Ma le due donne s’incontravano per convocarla. “Noi eravamo disubbidienti, la nominavamo di continuo, benché vagamente sospettassimo che anche quando eravamo soli non lo eravamo realmente, che qualcuno non staccasse mai gli occhi o, più esattamente, le orecchie, da noi. Circondata dal mutismo, la camera di tortura voleva conservarsi onnipotente e al tempo stesso inesistente; non ammetteva che una sola parola, di chiunque, la evocasse dal suo onnipotente non-essere; era lì accanto, a portata di mano, ma allo stesso tempo era come se non esistesse; le donne stavano in fila silenziose, oppure, sussurrando, usavano solo forme indeterminate: ‘sono venuti’, ‘hanno preso’”<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> A. Achmatova, *La corsa del tempo. Liriche e poemi*, a cura di M. Colucci, Einaudi, Torino 1992, p. 161. Cfr. L. Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, cit., p. 129.

<sup>15</sup> Pubblicato per la prima volta in occidente nel 1963; in Unione Sovietica solo nel 1987. Cfr. A. Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., pp. 136-167.

<sup>16</sup> L. Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, cit., pp. 19-20. Sul significato della “paura” nella storia contemporanea dell’Occidente, cfr. J. Bourke, *Paura. Una storia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Lidija Čukovskaja ha dato conto, nel 1974, dell'idea che l'aveva spinta a scrivere il racconto *Sof'ja Petrovna*: "In una realtà intenzionalmente falsata tutti i sentimenti sono deformati, anche quello materno". Ecco perché, "come protagonista principale", non aveva scelto né una sorella o una moglie, né un'innamorata o un'amica, "ma il simbolo della dedizione: una madre". Il suo unico figlio, Kolja, è stato arrestato e deportato in un lager come "nemico del popolo". Sof'ja Petrovna ritiene che sia innocente. Ma è "abituata a credere ai giornali e alle personalità ufficiali più che a se stessa". Ragione per cui "crede al procuratore, il quale le ha comunicato che suo figlio ha 'ammesso i propri delitti' e meritato la condanna a 'dieci anni di lager duro'". La madre è sicura, "nel suo intimo, che Kolja non ha compiuto nessun crimine né potrebbe compierlo, che è fedele fino alla punta dei capelli al partito, alla sua amata fabbrica, al compagno Stalin in persona". Eppure si fa strada nella sua mente l'idea che, "se si dovesse credere a se stessi e non al procuratore", se si perdesse fiducia in ciò che dicono i giornali, "allora crollerebbe il mondo, le mancherebbe la terra sotto i piedi, si ridurrebbe in polvere quel benessere spirituale in cui essa così confortevolmente è abituata a vivere, lavorare, applaudire". Ragione per cui decide di "credere contemporaneamente al procuratore e al figlio, e questo tentativo la fa uscire di senno". Era proprio questo l'obbiettivo di Lidija Čukovskaja: "Scrivere un libro su una società che impazzisce; l'infelice, folle Sof'ja Petrovna non è affatto un'eroina lirica; per me è l'immagine generalizzata di coloro che seriamente credevano alla ragionevolezza e legittimità di ciò che accadeva. 'Da noi non si va in prigione infondatamente'. Se perdi questa convinzione, non c'è salvezza; rimane una sola cosa: impiccarsi"<sup>17</sup>.

Senza soffermarsi sul complesso meccanismo dell'"autocritica"<sup>18</sup>, né tanto meno su quello, ancora più drammatico, della "confessione", basterà qui ricordare quanto sosteneva il procuratore Andrej Ja. Vyšinskij in uno dei suoi più noti contributi giuridici: nelle cause che riguardano "complotti, congiure criminose, in particolare l'attività di organizzazioni e gruppi controrivoluzionari antisovietici, [...] le spiegazioni degli accusati [...] acquistano inevitabilmente il carattere e il valore di prove di base, le prove più importanti e decisive"<sup>19</sup>. È anche attraverso queste pratiche che, negli anni Trenta, si compie una sorta di "anestesia" sociale e la popolazione, nel suo complesso, arriva a perdere ogni forma di "sensibilità di fronte alle repressioni e alle ingiustizie". L'assuefazione è un processo, lento e regolare, attraverso il quale i più diversi provvedimenti coercitivi, "considerati temporanei e indispensabili a causa della situazione critica contingente", anche quando "la situazione si modifica e la crisi passa", rimangono in vigore e "ormai non si spiegano con la necessità ma con la tradizione"<sup>20</sup>. La figura di Sof'ja Petrovna aiuta a capire la "risposta" data dalla società agli arresti di massa nel

<sup>17</sup> L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 7; *Il processo*, cit., pp. 13-14.

<sup>18</sup> J. Arch Getty, "Samokritika" *Rituals in the Stalinist Central Committee, 1933-38*, "Russian Review", 58, 1999, pp. 49-70.

<sup>19</sup> A. Ja. Višinskij, *Teorija sudebnych dokazatel'stv v sovetskom prave* [La teoria delle prove giudiziarie nel diritto sovietico], Gosjurizdat, Moskva 1950<sup>3</sup>, p. 264.

<sup>20</sup> M. Geller, *Il mondo dei lager e la letteratura sovietica*, Edizioni Paoline, Roma 1977, pp. 151-152.

1937. Si tratta di “una donna dalle vedute e dagli interessi limitati; ciò che avviene attorno a lei non la riguarda; è una cittadina ideale per uno stato dove accadono fatti che le sono incomprensibili, e accetta questi fatti con assoluta indifferenza”. Il tratto principale del suo carattere è proprio “l’assenza di qualsiasi dubbio, la fede cieca nella necessità di tutto quel che avviene. [...] Parole rituali – ‘viene fuori’, ‘si è scoperto’, ‘si è rivelato nemico’ – spiegano gli arresti più inaspettati; ci sono poi altre espressioni rituali – ‘tratto in inganno’, ‘fuorviato dal nemico’ – che conferiscono una sfumatura romantica alle spiegazioni”<sup>21</sup>.

Nelle storie classiche del Terrore si afferma che arriva un momento in cui gli arresti cominciano ad essere così frequenti che la popolazione comprende l’insensatezza di ciò che sta avvenendo, vale a dire che ci sono milioni di detenuti ingiustamente arrestati. Robert Conquest ha sostenuto ad esempio che, mentre “all’inizio delle purghe coloro che venivano arrestati spesso pensavano che le altre persone in prigione erano sicuramente colpevoli di qualcosa, e che solo il loro caso personale era un errore, con il 1937, l’opinione pubblica comincia a capire che gli accusati sono innocenti”<sup>22</sup>. In realtà, da diverse fonti sappiamo che, il più delle volte, anche dopo il 1937, i cittadini sovietici non rispondevano all’arresto dei propri connazionali con un sentimento di rispetto o con la consapevolezza dell’ingiustizia. Al contrario, si mostravano convinti della presenza diffusa di nemici e traditori della patria dai quali occorreva difendersi<sup>23</sup>. Tale convinzione traspare persino allorché l’arresto riguarda se stessi o un familiare. In questo caso, la reazione più comune è che, mentre ogni altro detenuto è indubbiamente colpevole, solo nel caso personale si tratta di un errore. Sof’ja Petrovna guarda la folla di persone che fa la fila davanti all’ufficio della prigione e si meraviglia esclamando: “Pensare che tutte queste donne [sono] madri, mogli, sorelle di sabotatori, terroristi, spie!”<sup>24</sup>. Si tratta di un meccanismo di difesa creato da lunghi anni di propaganda e inerente alla realizzazione terroristica di consenso. Lidija Čukovskaja avrebbe detto: comportamento indotto per “intossicazione da menzogna”<sup>25</sup>. Sof’ja Petrovna non è capace di andare oltre “ciò che vede e vive”. Ma “biasimarla per questo non si può”. Gli eventi nei quali era coinvolto il “cervello dell’uomo comune” prendevano infatti “l’aspetto di un’assurdità

<sup>21</sup> Ivi, pp. 172-173. Per lo stato della ricerca intorno ai temi della soggettività durante l’epoca staliniana, cfr. A. Krylova, *The Tenacious Liberal Subject in Soviet Studies*, “Kritika. Explorations in Russia and Eurasian History”, I, 1, 2000, pp. 119-146.

<sup>22</sup> R. Conquest, *The Great Terror. Stalin’s Purge of the Thirties*, Macmillan, New York 1973, p. 402.

<sup>23</sup> Problema già sollevato, a suo tempo, da Robert W. Thurston, *Fear and Belief in USSR’s “Great Terror”*. *Response to Arrest, 1935-1939*, “Slavic Review”, XLV, 2, 1986, pp. 224-225.

<sup>24</sup> L. Čukovskaja, *Sof’ja Petrovna*, Guida, Napoli 1999, p. 64. Sugli stereotipi del linguaggio ufficiale e la loro riproduzione sociale, cfr. S. Kotkin, *Magnetic Mountain. Stalinism as a Civilization*, University of California Press, Berkeley (Cal.) 1995, pp. 198-238.

<sup>25</sup> L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 7; *Il processo*, cit., p. 13. Al di là della descrizione del silenzioso mondo a parte costituito dalle donne in attesa davanti alle prigioni, il racconto *Sof’ja Petrovna* contiene altri dettagli di vita quotidiana all’epoca del grande terrore che danno un importante contributo alla conoscenza della società sovietica alla fine degli anni Trenta. Vedi l’introduzione di A. Cristiani a *Sof’ja Petrovna*, cit., pp. 5-14, e l’analisi di E. Magnanini, “Dall’altra parte dell’inferno”, in *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, a cura di B. Bianchi, Unicopli, Milano 2002, pp. 249-254.

organizzata in modo programmato”, che non poteva essere dotata di senso da chi ne era testimone, poiché costui era destinato a restare chiuso nel suo isolamento: “Il muro della paura si erge solido a separare ogni uomo dall’altro che abbia vissuto le stesse cose. Di gente come Sof’ja Petrovna ce n’è tanta, milioni, ma quando alla conoscenza [soznanie] del popolo si sottraggono tutti i documenti, tutta la letteratura, quando la vera storia di interi decenni è sostituita da una storia fittizia, ogni mente è abbandonata a se stessa, alla propria esperienza personale, e funziona al di sotto delle proprie possibilità”<sup>26</sup>.

La volontà di “non vedere” la realtà paralizza dunque Sof’ja Petrovna come paralizza la società intera. La stessa *intelligencija*, che nella tradizione russa aveva la missione di custodire e difendere le norme etiche, si mette al servizio del potere applicando la menzogna e deformando la realtà, con le poche eccezioni di quella letteratura che “va nei lager”. Il numero degli scrittori che si rifiutavano di “non vedere”, e non ritenevano che tutto quel che accadeva andava giustificato in nome di fini supremi, non fu infatti grande; ancora minore fu il numero di coloro che, avendo visto, ne dettero subito conto, pur non potendo sperare di vedere stampate le proprie opere.

### **Anni Sessanta: la parola come azione**

Nel settembre del 1962, dopo il XXII congresso del PCUS che riaffermò la volontà di portare avanti la denuncia dei crimini staliniani, Lidija Čukovskaja propose la pubblicazione di *Sof’ja Petrovna* alla casa editrice Sovetskij Pisatel’ [Lo scrittore sovietico]. Tutto iniziò a procedere secondo le regole: dopo due recensioni positive, il racconto, nel mese di dicembre, venne approvato e accettato per la stampa. Čukovskaja siglò un normale contratto e, nel gennaio del 1963, le fu pagato il 60% dell’onorario; ben presto, nel mese di marzo, le vennero mostrati i disegni che dovevano illustrare il volume, già approvati dal reparto grafico. All’autrice fu chiesto di scrivere l’introduzione ad un’opera con la quale l’intera redazione simpatizzava apertamente. I complimenti e la rapidità con cui si procedeva alla stampa erano “del tutto comprensibili”: il “culto della personalità” era stato denunciato, il corpo di Stalin era stato tolto dal mausoleo, e “ogni giornale, ogni rivista, ogni casa editrice” era tenuta almeno in piccola parte - “con un articolo, un racconto, dei versi, una novella o un romanzo” - a “far eco” allo “smascheramento delle massicce infrazioni della legalità socialista”<sup>27</sup>.

Ma, improvvisamente, arrivò un’inversione di rotta<sup>28</sup>. La letteratura fu accusata di occuparsi troppo del culto della personalità e delle sue conseguenze, di sottolineare troppo gli “errori” invece dei “successi”. Nel XX e nel XXII congresso del partito - fu detto - si era ormai chiarita e risolta la questione. Era il momento di porre termine alle discussioni e andare avanti. I “superstiti [*ucelevšie*]” erano tornati dai campi e dalle prigioni; erano stati reintegrati nella società sovietica; si

<sup>26</sup> L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 8; *Il processo*, cit., p. 14.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 9; *Il processo*, cit., p. 16.

<sup>28</sup> “Alcuni lo percepirono prima, io, distintamente, nel 1963”; L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 9; *Il processo*, cit., p. 16.



era trovata loro non solo un'abitazione, ma anche un lavoro; ai parenti dei deceduti erano stati dati "dei certificati di riabilitazione postuma dei figli, delle sorelle, dei mariti". La domanda ricorrente era: "Non vi basta? perché cospargere di sale le ferite?". In questo contesto (siamo nel periodo immediatamente seguente gli incontri chiarificatori – il 7 e l'8 marzo 1963 – che i dirigenti del partito e del governo hanno con gli esponenti dell'*intelligencija*), Čukovskaja fu convocata in casa editrice (maggio 1963), dove ebbe comunicazione che il racconto, benché entrato in produzione e perfino pagato per il 60%, non poteva essere stampato. L'autrice accolse il rifiuto come una "catastrofe esistenziale [*žiznennoe krušenje*]" e chiese spiegazioni al capo redattore. Il suo ragionamento era questo: "È come se sulla Seconda Guerra Mondiale ci si proponesse di stampare tre novelle, tre poemi, tre racconti, tre romanzi, punto e basta. 'Non bisogna cospargere di sale le ferite!'. Ma in ogni famiglia è stato ucciso il padre, o il marito, o il fratello, o il figlio, e a volte quattro persone in una stessa famiglia, e per i loro cari è difficile ricordare gli scomparsi. La guerra però è durata quattro anni, mentre il 'culto della personalità', con le sue 'conseguenze', circa trenta. In ogni famiglia si è perduto il padre, o il marito, o il fratello, o la moglie, o la sorella, ed è capitato che di intere famiglie non rimanesse traccia. La guerra è una cosa terribile, ma se ne possono capire le cause e il senso, mentre il senso e le cause del 'culto della personalità' e di tutto ciò che esso ha provocato sono molto più difficili da capire. Qui ogni documento è prezioso per le generazioni future, per gli studiosi, e tra gli altri anche il mio racconto"<sup>29</sup>.

Secondo la casa editrice il racconto era però "ideologicamente viziato". L'autrice, allora, con un gesto senza precedenti, decise di fare ricorso al codice civile e intentò causa a Sovetskij Pisatel' per non aver ottemperato agli obblighi contrattuali. Il suo obiettivo era quello di ottenere, se non proprio la pubblicazione, perlomeno il pagamento integrale del compenso pattuito. Le sembrava il solo modo per rivendicare la legittimità di un'opera nella quale era "impresso un momento essenziale della storia della nostra società". Čukovskaja era infatti convinta che il suo racconto fosse "necessario a chiunque [avesse voluto] meditare su quanto era accaduto"<sup>30</sup>. Il processo si aprì, dopo due rinvii dovuti alla mancata presenza della parte citata, il 24 aprile 1965. L'udienza, a porte aperte, si tenne presso il Tribunale Popolare del quartiere Sverdlovsk, a Mosca, in una piccola sala gremita.

Disponiamo di un sintetico resoconto del dibattito<sup>31</sup>. L'avvocato di Sovetskij Pisatel' comunicò alla corte che si era rinvenuta nel racconto una "distorsione ideologica", che in un primo tempo, nell'"ebbrezza della congiuntura" seguita al XX e al XXII congresso, era passata inosservata. In sostanza, all'autrice s'imputava di offrire una fotografia che registrava soltanto "gli aspetti mostruosi della vita". Per di più, sulla casa editrice - dopo la pubblicazione del racconto di Aleksandr Solženicyn, *Odin den' Ivana Denisoviča* [Una giornata di Ivan

<sup>29</sup> L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., pp. 9-10; *Il processo*, cit., pp. 16-18.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 13; *Il processo*, cit., p. 21.

<sup>31</sup> La registrazione del dibattito giudiziario è in *Političeskij dnevnik* [Diario politico], I, Fond imeni Gercena, Amsterdam 1972, pp. 51-57.

Denisovič] - si era rovesciato un diluvio di opere sul gulag ch'era necessario arginare, vista la nocività del tema. In realtà, *Sof'ja Petrovna* e *Odin den' Ivana Denisoviča* trattavano di due periodi diversi, erano stati scritti in epoche diverse e affrontavano temi diversi: "Il suo sul lager, il mio sulla 'volontà' [volja]", precisò Lidija Čukovskaja introducendo una distinzione che forse solo lei, in quel momento, era in grado d'intendere pienamente. Nel corso dell'udienza ella sostenne che, se "i misfatti degli anni passati" erano potuti accadere, ciò era avvenuto, in larga misura, perché le redazioni dei quotidiani, "sommese da lettere piene di gemiti, pianti, singhiozzi, in cui i parenti imploravano d'intervenire e rivedere i processi dei loro cari", erano state private della possibilità di pubblicare tali missive. I redattori non avevano osato "nell'ebbrezza della congiuntura". In effetti, "chi a quei tempi 'osava osare'? Firmare il permesso di stampa per simili lamenti, significava allora firmare la propria condanna a morte"<sup>32</sup>. La disponibilità di giornali, riviste, case editrici, ad ubbidire agli ordini del potere era una delle cause principali dell'accaduto. Čukovskaja vinse il processo e Sovetskij Pisatel' fu obbligato a versarle l'intero onorario. Ma il tribunale non aveva poteri sulla pubblicazione dei libri e il racconto *Sof'ja Petrovna*, raccolto dal *samizdat*, dopo essere passato a lungo di mano in mano, dovrà varcare la frontiera per essere infine stampato in russo nel 1965, a Parigi, con il titolo apocrifo *Opustelyj dom* [La casa deserta] e molti errori nel testo (ad esempio, "Ol'ga Petrovna" invece di "Sof'ja Petrovna")<sup>33</sup>, e nel 1966, a New York, con il titolo esatto e lievi mancanze<sup>34</sup>. La prima edizione in Unione Sovietica è soltanto del 1988<sup>35</sup>.

La vicenda processuale che ho sommariamente rievocato è importante per capire l'evoluzione di Čukovskaja e il modo in cui saprà affrontare, molto precocemente rispetto a quanto avverrà a partire dalla fine degli anni Ottanta, la questione del passato. Ci sono alcune sue affermazioni significative. Per esempio: "Io non sono solo una memorialista [memuarist]". Cioè un'autrice di scritti ai quali consegnare le parole e le cose da tramandare come testimonianza storica. "A volte, oltre che del passato, mi vien voglia di parlare del presente"<sup>36</sup>. Questa tentazione deriva dalla convinzione che "la cultura è la traccia solidificata dei nobili slanci dello spirito umano, che s'intrecciano, s'incrociano, aprono nuove strade verso il futuro. La memoria impavida conserva questa tracce, le difende: a volte dalla vacuità, dall'indifferenza, e a volte dalla violenza [besčinstvo]. Ma io ritengo che sia necessario preservare anche le tracce della violenza. (Altrimenti non si capirà che la cultura non è solo fatica, ma anche lotta)"<sup>37</sup>.

A partire dai primi anni Sessanta, Čukovskaja s'impegna in modo attivo nella difesa dei diritti civili, insieme a molti altri esponenti dell'*intelligencija* (F. Vigdorov, L. Kopelev, A. Jakobson, L. Bogoraz, A. Solženicyyn, A. Sacharov, V.

<sup>32</sup> L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., pp. 11-12; *Il processo*, cit., pp. 19-21.

<sup>33</sup> *Opustelyj dom. Povest'*, Pjat' Kontinentov, Pariž 1965; trad. it. *La casa deserta*, Jaca Book, Milano 1977.

<sup>34</sup> "Novyj Žurnal", 1966, 83 e 84.

<sup>35</sup> *Sof'ja Petrovna*, Moskovskij rabočij, Moskva 1988.

<sup>36</sup> L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 50; *Il processo*, cit., p. 74.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 45; *Il processo*, cit., p. 67.

Vojnovič, V. Kornilov, G. Vladimov). È l'epoca del "dissenso" e degli appelli alla libertà di pensiero e di espressione, sanzionati con perquisizioni, sequestro di documenti e libri, minacce di arresto; divieto di soggiornare all'estero, espulsione dall'Unione degli Scrittori o da altre istituzioni, privazione del titolo accademico, impedimenti allo studio e alla ricerca; pedinamenti, critiche aperte e velate, licenziamenti, prepensionamenti; processi per "propaganda antisovietica", condanne ai lavori forzati, internamenti in ospedale psichiatrico o privazione della cittadinanza<sup>38</sup>. Čukovskaja interviene pubblicamente a più riprese con articoli e lettere aperte che possono però circolare soltanto in *samizdat*. Del resto, è lo stesso destino di *Sof'ja Petrovna*, così come del più recente racconto *Discesa sott'acqua*, scritto tra il 1953 e il 1957: il diario intimo di una donna che nel 1949 - alla vigilia di una nuova ondata di terrore nell'ambito della "lotta contro il cosmopolitismo" (l'ondata di antisemitismo organizzata dal potere nell'ultimo periodo staliniano) - viene a conoscenza delle grandi purghe del 1937<sup>39</sup>.

Lidija Čukovskaja, nei suoi diversi interventi diffusi clandestinamente in migliaia di esemplari, si richiama esplicitamente alla tradizione dell'*intelligencija* russa ottocentesca per spiegare che "la parola è azione" (John Ruskin), oppure che "la parola è un atto" (Aleksandr Herzen). Ma ciò che per lei più conta è che "una parola di verità è invincibile, e se mai la si può vincere, è solo per poco"<sup>40</sup>. Lev Tolstoj aveva detto: "In principio è la parola. La parola è il santuario dell'anima [...]. E questa parola è l'unica divinità che noi conosciamo. E solo essa crea e manda avanti il mondo"; "La verità espressa in parole è la forza più potente nella vita delle persone. Noi non riconosciamo questa forza solo perché le sue conseguenze non sono immediatamente visibili"<sup>41</sup>. Pëtr Čadaev invece, in una delle sue *Lettere filosofiche*, aveva annotato: "La leva più importante nella formazione dell'anima è senza dubbio la parola [...]. Capita a volte che la manifestazione di un pensiero paia non produrre nessun effetto sull'ambiente circostante. Ma intanto un movimento si è trasmesso, un impulso è sopraggiunto. A tempo debito quel pensiero ne troverà un altro, affine, che esso scuoterà, sfiorandolo. E allora vedrete la sua rinascita e la sua stupefacente azione nel mondo delle coscienze"<sup>42</sup>.

Lidija Čukovskaja traduce così queste sentenze e profezie: "La parola - lo spirito! - è volata via da voi. Questa parola non la si può guidare, pur avendo braccia molto forti e molto lunghe. La situazione della parola nel nostro paese è realmente disperata: se uno dice qualcosa che non coincide con la vostra opinione

<sup>38</sup> Per una esaustiva e intelligente ricostruzione cfr. M. Clementi, *Storia del dissenso sovietico (1953-1991)*, Odradek, Roma 2007.

<sup>39</sup> L. Čukovskaja, *Spusk pod vodu* [Discesa sott'acqua], Izdatel'stvo imeni Čechova, N'ju-Jork 1972; trad. it. *Indietro nell'acqua scura*, Vallecchi, Firenze 1979.

<sup>40</sup> L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., pp. 74-75; *Il processo*, cit., p. 109.

<sup>41</sup> L. N. Tolstoj, *Polnoe sobranie sočinenij* [Opere complete], XLIV, Gos. izd-vo chudožestvennoj literatury, Moskva-Leningrad 1932, p. 374.

<sup>42</sup> P. Čadaev, *Pjat' neizdannyh "Filosofičeskich pisem"*. *Pis'mo pjatoe* [Cinque "lettere filosofiche" inedite. Lettera quinta], in *Literaturnoe Nasledstvo* [Eredità letteraria], XXII-XXIV, Žurgaz, Moskva 1935, p. 49.

del momento lo dichiarate antisovietico<sup>43</sup>; se all'estero qualcuno critica qualcosa di brutto che si compie nel nostro paese, si considera questo fatto un'ingerenza nei nostri affari interni. Così voi comandate. Ma alla parola, santuario dell'anima, non si può comandare. Con questa parola si può ammaliare, guarire, rallegrarsi, smascherare, preoccupare. Ma non le si può comandare. Comandare si può solo con intralci alla parola, con impedimenti alla parola, con argini alla parola. Un libro lo si può togliere da un programma, eliminare da una biblioteca, se ne può distruggere la composizione tipografica, lo si può non pubblicare, si può espellere l'autore dall'Unione degli Scrittori [...]. Questa è l'attività dove siete padroni. Intralciare. Ostacolare. Vietare. Ma 'la parola è il santuario dell'anima. Solo essa manda avanti il mondo'. D'impedirli siete incapaci persino voi<sup>44</sup>.

Čukovskaja arriva alla convinzione che sia stato avviato nel paese, quasi immediatamente dopo il XX congresso del partito e l'avvio della destalinizzazione, un consapevole processo di progressiva rimozione del passato. Il culmine lo si trova nella persecuzione sistematica, a partire dagli ultimi giorni dell'agosto 1973 e con l'ausilio dei mezzi d'informazione di massa concentrati nelle mani del potere, di Andrej Sacharov e Aleksandrov Solženicyn. Essi si sono accollati "il lavoro di capire in modo autonomo il passato e il presente, di cominciare a meditare sul futuro", e inoltre, insieme ai loro amici, si sono fatti "carico di difendere con chiarezza, a voce alta, chi era illegalmente perseguitato". Come si poteva non tentare di fermarli? "Mettono in dubbio la legittimità, la conformità alla costituzione sovietica di quella o quell'altra sentenza? Allora sono antisovietici. Propongono di lottare per la pace in modo diverso dalla "Pravda"? Allora bramano la guerra. In ciascuno di loro pulsa il pensiero indipendente, sviluppato dalla vita, non appreso dal giornale; opera la coscienza intransigente, inflessibile con se stessi, inconciliabile, amante della verità - non quella burocratica delle circolari. E questa abnegazione nel lavoro spirituale non si può perdonare in nessun caso. Se poi alla coscienza si unisce la genialità, e alla genialità il coraggio, la parola acquista un potere enorme sulla gente. Al potere dominante non piace la comparsa di un altro potere sulla gente: un potere nato organicamente, senza divisa. E fintanto che, per qualche motivo, non ritiene possibile ricorrere alla violenza fisica diretta, ricorre all'intossicazione della coscienza umana con i gas velenosi della menzogna<sup>45</sup>. Il

<sup>43</sup> Čukovskaja tentò a più riprese di definire il significato della parola "antisovietico", sottolineando "l'elasticità del concetto" che impediva di "stargli dietro": "E' molto che cerco di ottenere una definizione delle parole 'sovietico' e 'antisovietico'. Questi concetti cambiano continuamente. Ci sono stati, per esempio, degli anni, lunghissimi, in cui lo scrivere una delazione era considerato 'sovietico'. Ci sono stati anni, molto brevi, in cui, al contrario, si considerava 'sovietico' soccorrere e dare un lavoro a chi era tornato dell'inferno in cui era stato gettato dalle delazioni. I concetti di 'sovietico' e 'antisovietico' sono instabili, mutevoli e indefiniti"; L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 69; *Il processo*, cit., pp. 100-101.

<sup>44</sup> L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., pp. 73-74; *Il processo*, cit., pp. 107-108. Čukovskaja fu espulsa dall'Unione degli Scrittori il 9 gennaio 1974, con l'accusa di aver pubblicato libri e articoli all'estero, di aver contribuito alla propaganda antisovietica attraverso radio BBC, Golos Ameriki e Nemeckaja Volna, e soprattutto di aver redatto l'articolo *Gnev naroda* [La rabbia del popolo], con il quale denunciava la campagna diffamatoria contro Solženicyn e Sacharov, e rivolgeva un appello per porre fine alla disonestà e intenzionale disinformazione dei lettori. Vedi nota 61.

<sup>45</sup> L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., pp. 50-51; *Il processo*, cit., pp. 74-75.

fisico Sacharov è “una persona dotata di genialità morale” che, dopo aver conseguito enormi successi personali come l’aver collaborato alla costruzione della bomba all’idrogeno, prova orrore davanti al risultato delle sue scoperte e si pone al servizio dell’umanità fondando il “Comitato per i diritti dell’uomo”<sup>46</sup>. Solženicyn è invece “uno scrittore cacciato, per la sua ostinata buona memoria [*pamjativost*], fuori dai patrii confini”. Con la sua espulsione dal paese, nel 1974, arriva a compimento il tentativo, “già deciso negli anni Sessanta, e forse anche prima, di eliminare dalla storia l’accaduto, di cancellarlo dalla memoria delle generazioni: che sia la terra gelata a conservare nel silenzio i morti, la tormenta a spazzare le tombe, il vento a piangerli, ma non una parola”<sup>47</sup>. E’ contro questo silenzio che si era levato il lamento (*Requiem*) di Anna Achmatova sulle “vite spezzate”.

Sopra di noi le stelle della morte,  
e innocente la Rus’ si torceva  
sotto stivali insanguinati,  
sotto le gomme di nere *marusi*<sup>48</sup>.

Ricordare e piangere i propri morti non significa, per Lidija Čukovskaja, riaprire una vecchia ferita, come vorrebbe far credere il potere: “In realtà, è l’unico sistema di cura noto all’umanità. Non per niente la chiesa ha creato per i fedeli delle parole immortali sugli estinti, e la messa funebre è una sublime consolazione, non una piaga riaperta; le esequie civili anche. Pronunciare un discorso funebre per un defunto, morto o ucciso, non significa ‘spargere sale sulle ferite’, significa versare lacrime amare e asciugarle”<sup>49</sup>. Richiamandosi alle parole di Herzen (“Ciò di cui non si osa parlare esiste solo a metà”<sup>50</sup>), la scrittrice porta dunque avanti, attraverso lettere aperte, telegrammi, saggi, poesie, memorie, di cui non verrà mai autorizzata la pubblicazione, ma che sempre circoleranno clandestinamente, una lotta personale contro “il processo di estirpazione del ricordo [*process vykorčevyvanija pamjati*”<sup>51</sup>, contro il tentativo di “sradicare dalla memoria del popolo tutto il vissuto”<sup>52</sup>, perché “il silenzio intenzionale spinge il passato nel non-essere”<sup>53</sup>.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 51; *Il processo*, cit., p. 75.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 14-15; *Il processo*, cit., p. 24.

<sup>48</sup> A. Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. 143. *Marusi*: da Marusja, diminutivo di Marija; così venivano chiamati gli automezzi della polizia.

<sup>49</sup> L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 15; *Il processo*, cit., p. 25.

<sup>50</sup> A. I. Gercen, *Sobranie sočinenij v tridcati tomach* [Raccolta delle opere in trenta volumi], VII, Izdvo Akademii Nauk SSSR, Moskva 1956, p. 214.

<sup>51</sup> L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 16; *Il processo*, cit., p. 26.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 16; *Il processo*, cit., p. 27.

<sup>53</sup> L. Čukovskaja, *Il processo*, cit., p. 26 [manca nella versione russa che ho utilizzato].

Nel 1966 Čukovskaja scrive una lettera aperta a Michail Šolochov<sup>54</sup>, denunciando apertamente le sue responsabilità nella repressione di molti intellettuali e liberi pensatori, primi fra tutti Andrej Sinjavskij e Julij Daniel, al cui processo l'autore del *Placido Don* aveva consacrato una parte non secondaria di un suo intervento al XXIII congresso del partito comunista (1° aprile 1966). Šolochov aveva addirittura lamentato l'eccessiva mitezza della condanna (sette anni per Sinjavskij, cinque per Daniel). A chi cerca di frenare il ritorno alla legalità e il rispetto della costituzione, Čukovskaja ricorda che compito degli scrittori "non è perseguitare, ma prendere le difese", come insegnava la grande tradizione della letteratura russa, da Puškin a Čechov<sup>55</sup>. Perché "un'opera letteraria, che sia debole o potente, falsa o veritiera, di talento o mediocre, è espressione del pensiero collettivo e non deve sottostare ad alcun tribunale né penale né militare, se non a quello della società, della letteratura. Uno scrittore, come qualsiasi altro cittadino sovietico, può e deve essere giudicato da un tribunale per qualsiasi crimine, ma non per i suoi libri. La letteratura non è soggetta al giudizio penale. Alle idee vanno contrapposte altre idee, non la prigione e il lager"<sup>56</sup>.

Nell'articolo *Non la condanna, ma il pensiero. La parola* (1968)<sup>57</sup>, scritto in occasione del quindicesimo anniversario della morte di Stalin, Čukovskaja denuncia ancora il processo alla parola in atto nella Russia contemporanea: "Voglio che sia esaminata, vite dopo vite, quella macchina che trasformava un uomo pieno di vita, operoso, in un freddo cadavere. Perché contro di essa sia pronunciata una sentenza. A piena voce. [...] Milioni di famiglie contadine, di lavoratori, condotti alla morte, nel nord, sotto l'etichetta di 'kulak' e 'fiancheggiatore di kulak'. Milioni di cittadini mandati in carcere, nei lager, e a volte direttamente all'altro mondo, sotto il marchio di 'spia', 'sabotatore', 'parassita'. Popoli interi accusati di tradimento e scacciati dai luoghi natali in terra d'esilio. Che cosa ci ha portato a questa inaudita sciagura? Ad essere totalmente indifesi di fronte all'aggressione della macchina? A questa fusione, lega, saldatura, che non ha precedenti nella storia, tra gli organi di sicurezza statale (che ogni attimo, giorno e notte, infrangevano la legge) e gli organi della procura, che esiste per salvaguardare la legge (e fu servilmente cieca per anni interi), e infine i giornali, chiamati a difendere la giustizia, che invece proferivano calunnie sui perseguitati in modo pianificato, meccanico, uniforme: milioni di parole menzognere sui perfidi e inveterati nemici del popolo, venduti ai servizi segreti stranieri, e finalmente smascherati? Quando e come si realizzò questo legame, certo il più pericoloso di tutti i legami chimici noti alla scienza? Perché divenne possibile? Ecco un enorme lavoro per lo storico, il filosofo, il sociologo. Ma prima

<sup>54</sup> Michailu Šolochovu, avtoru "Tichogo Dona" [A Michail Šolochov, autore del "Placido Don"], in L. Čukovskaja, *Otkrytoe slovo* [Parola sincera], Chronika, N'ju-Jork 1976, pp. 23-30; *Sočinenija v 2 tomach*, cit., II, pp. 149-153.

<sup>55</sup> L. Čukovskaja, *Otkrytoe slovo*, cit., p. 27.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>57</sup> L'articolo fu propagato attraverso il *samizdat* in migliaia di esemplari, fu ristampato in molti giornali stranieri e diffuso anche per radio. Cfr. *Ne kazn', no mysl'. No slovo* [Non la condanna, ma il pensiero. La parola], in L. Čukovskaja, *Otkrytoe slovo*, cit., pp. 37-46; *Sočinenija v 2 tomach*, cit., II, pp. 154-159.

di tutto per lo scrittore. E' il compito principale del giorno d'oggi, un compito che non può essere rimandato. Urgente. Bisogna chiamare la gente, vecchi e giovani, ad una coraggiosa opera di presa di coscienza [osoznanie] del passato, e allora anche le strade verso il futuro diventeranno più chiare. Gli attuali processi alla parola non si sarebbero verificati, se questo lavoro fosse stato eseguito a suo tempo”<sup>58</sup>.

Negli articoli *La responsabilità dello scrittore e l'irresponsabilità della "Literaturnaja Gazeta"* (1968)<sup>59</sup> e *La rabbia del popolo* (1973)<sup>60</sup>, Čukovskaja denuncia invece le campagne di stampa e le persecuzioni scatenate contro Aleksandr Solženicyn e Andrej Sacharov. “Ci sono leggi scritte e non scritte. Da noi è valida solo la legge non scritta, che è più forte di tutto il corpo delle nostre leggi messe insieme, quella che il potere non rifiuta mai; da noi esiste un solo delitto, che il potere non perdona mai a nessuno; è l'unica legge strettamente osservata: ogni uomo deve essere severamente punito al minimo tentativo di pensare in modo indipendente. Pensare ad alta voce. [...] Voi, che intenzionalmente spegnete il fuoco delle menti migliori che la terra patria ci dona; voi, che - attraverso i giornali - erigete un muro di cemento tra le menti migliori e la 'gente semplice'; voi, che cercate d'invertire il corso della storia; voi, che in modo artificioso, schiacciando meccanicamente un bottone, sollevate ondate di 'indignazione popolare', preferendo il mutismo a ogni parola: state attenti, perché dal sottosuolo può sprigionarsi l'indignazione vera, e allora, come lava, essa sommergerà non solo il vostro miserabile muro, ma - non essendo rischiarata da nulla, non essendo purificata da un pensiero che sappia ispirare e pacificare - [...] travolgerà nel sangue, indiscriminatamente, colpevoli e innocenti. Io voglio questo? No. Non lo auguro a nessuno”<sup>61</sup>.

In sostanza, Lidija Čukovskaja è convinta che “il modo di rapportarsi con il periodo staliniano della nostra storia, che affonda le unghie nel nostro presente, oggi determina la dignità umana di uno scrittore e la fecondità del suo lavoro”<sup>62</sup>. E, per di più, si sente “corresponsabile della menzogna generale e del silenzio generale”, avendo più volte accettato di pubblicare al prezzo di mantenersi nei limiti della censura sovietica: “Ma per ogni uomo viene l'ora in cui la verità lo prende alla gola e s'impadronisce per sempre della sua anima. Non c'è un'ora eguale per tutti: 'l'anima è oscura, i sentieri infidi'. A me è capitato quando si versò sangue a profusione nelle camere di tortura [zastenki] della mia città natale. Ho aperto gli occhi in ritardo? Sì, certo. Non mi sono svegliata prima. Per esempio, negli anni della collettivizzazione. Però mi sono svegliata. Aperti gli occhi, ho scritto, anche se per il mio 'cassetto' o, più precisamente, per il sottosuolo,

<sup>58</sup> L. Čukovskaja, *Otkrytoe slovo*, cit., pp. 41-42.

<sup>59</sup> *Otvjetstvennost' pisatelja i bezotvetstvennost' "Literaturnoj Gazety"* [La responsabilità dello scrittore e l'irresponsabilità della "Literaturnaja Gazeta"], in L. Čukovskaja, *Otkrytoe slovo*, cit., pp. 47-62.

<sup>60</sup> *Gnev naroda* [La rabbia del popolo], in L. Čukovskaja, *Otkrytoe slovo*, cit., pp. 77-91; *Sočinenija v 2 tomach*, cit., II, pp. 160-168.

<sup>61</sup> L. Čukovskaja, *Otkrytoe slovo*, cit., pp. 87, 89.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 40.

comunque ho scritto *Sof'ja Petrovna*, il racconto su una società accecata. Due decenni più tardi (dopo la morte di Stalin, dopo il XX e il XXII congresso), fui, come molti, tentata dalla speranza. Allora, a quel tempo non avevo scritto invano, dunque, ora verrà pubblicato! La gente lo leggerà. Ma la mia speranza non si realizzò. E quando capii che cominciavano di nuovo a sottrarci la memoria, capii anche un'altra cosa: che per nessuna cosa al mondo avrei rinunciato a quel patrimonio così sofferto. E avrei impedito alla gente di cadere di nuovo nella dimenticanza (*bespamjatstvo*). Che non pubblicino più una mia sola riga, che rimangano pure irrealizzati i miei cari progetti letterari, ma non permetterò a nessuno di eliminare da un mio testo i nomi dei defunti e il nome generale della loro morte. Mai, a nessuno”<sup>63</sup>.

---

<sup>63</sup> L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., pp. 20-21; *Il processo*, cit., pp. 32-33.